

LE RIDUZIONI 2013 SUGLI ASSEGNI DI RIVERSIBILITÀ PER LA MORTE DEL CONIUGE

Vedove, i tagli alle pensioni

BRUNO BENELLI

Chi ha la pensione di reversibilità per la morte del coniuge e ha redditi personali superiori a un certo importo si vede togliere una consistente cifra, che va dal 25 al 50 per cento della rendita Inps.

E' un grosso problema che riguarda soprattutto le donne, che in stragrande maggioranza hanno la pensione ai superstiti. La vedova ha diritto al 60% della pensione del marito. Ma questa percentuale scende in misura sempre più accentuata in relazione all'ammontare del reddito.

Ecco gli importi per l'anno 2013.

- Se il reddito della vedova non supera 19.321,77 euro non c'è alcuna riduzione. Grosso modo si tratta di un reddito netto di 1.300 euro al mese.

- Con un reddito superiore e fino a 25.762,36 euro inizia il primo taglio: la legge porta via il 25% della pensione.

- Se il reddito è superiore e fino a 32.202,95 il taglio cresce al 40%.

- Se è ancora più elevato, si perde l'esatta metà della pensione. In pratica il taglio del 50% scatta a partire da redditi netti di 1.900 euro al mese.

Se si pensa che la pensione di base è già in partenza ridotta al 60% rispetto a quella del coniuge defunto con questi tagli la rata diventa ancora più

modesta. E infatti si parte dall'aliquota massima del 60% per scendere a quella del 45%, poi del 36% e infine del 30%.

Tutti questi tagli non valgono però se contitolare della pensione è anche un figlio. I redditi della vedova in questo caso non vengono considerati.

Nel momento in cui però il figlio esce dalla pensione perché, ad esempio, ha finito gli studi, scatta, diciamo così, la "trappola": sulla quota che resta al coniuge si abbattano i tagli.

Con l'occasione Inps chiarisce la posizione della vedova che si risposa e quindi perde la pensione ai superstiti. Ma supponiamo che questo secondo matrimonio venga do-

po qualche anno annullato. Domanda: la vedova ha diritto di nuovo alla pensione perduta, dal momento che è tornata "signorina"?

La sentenza di nullità del matrimonio concordatario, emanata dal tribunale ecclesiastico e deliberata dalla Corte di appello, e del matrimonio civile, emanata dalla magistratura ordinaria, cancellano il matrimonio fin dal momento della celebrazione, come se non fosse mai esistito (il matrimonio resta valido solo per i figli). Tutto ciò comporta che la pensione ai superstiti deve essere dall'Inps rimessa in pagamento dalla data della revoca ed entro i termini della prescrizione.



Il premier. Presentato il programma sul welfare: «Contratti a tempo indeterminato più flessibili, dalla sinistra poca disponibilità sul lavoro»

«Tasse per non fallire, ora ridurle»

Monti: su l'età pensionabile con la legge Fornero - «Sugli F35 sì di D'Alema, Berlusconi e Prodi»

Dino Pesole
ROMA

Innalzare il tasso di occupazione tra i 50-60enni che ora è troppo basso, facendo in modo che l'età media effettiva di pensionamento aumenti riducendo al tempo stesso il cuneo fiscale e contributivo. Pietro Ichino, uno dei principali estensori del «programma per il lavoro e il welfare» della lista civica di Mario Monti presentato ieri a Milano spiega che questo è il senso della proposta contenuta nell'agenda. Una precisazione che esplicita quanto diffuso in precedenza nella parte delle «linee guida» in cui si prevedeva di aumentare *sic e simpliciter* l'età pensionabile effettiva e garantire nel tempo l'equilibrio dei sistemi pensionistici pubblici. Ipotesi che ha suscitato reazioni politiche immediate. «Non abbiamo intenzione di modificare la legge Fornero». Il punto del documento «commenta l'azione del governo Monti. Riconosco che si può equivocare su questo punto, varrà la pe-

na di correggerlo, ma si parla di un aumento di età pensionabile già regolato dalla riforma di Fornero sulla quale non c'è alcuna intenzione di ritornare». Tutto ruota attorno al concetto di «età pensionabile effettiva, in linea con gli standard europei», aggiunge Giuliano Cazzola curatore del capitolo previdenza. Monti precisa in conferenza stampa che il riferimento a «tale aumento dell'età pensionabile presente nel documento si riferisce in realtà a quanto già adottato». Dunque «nessuna nuova proposta». L'altra linea di intervento è sperimentare «una rimodulazione del contratto a tempo indeterminato, tesa a renderlo più flessibile e meno costoso».

Il mercato del lavoro, osserva Monti criticando la «poca disponibilità» della sinistra, è un «cantiere di particolare importanza». Nell'anno di governo dei tecnici la pressione fiscale è cresciuta ma «se non altro le tasse sono servite, perché l'Italia si è salvata». Ora si

può immaginare una diversa politica economica, che preveda una graduale riduzione del prelievo fiscale «bloccando la spesa». Il premier replica a quanti lo vorrebbero «mummificato come quello che ama mettere le tasse» e richiama il rapporto del Fmi: se realizzate a pieno, le riforme strutturali del governo garantiscono una crescita aggiuntiva del 5,75% in 5 anni e del 10,5% a regime. E Ichino a illustrare i punti del piano sul lavoro: un codice unico per sistemare un quadro legislativo «illegibile e caotico», misure per combattere il dualismo del mercato del lavoro, un «grande piano straordinario per l'occupazione giovanile» soprattutto nel Mezzogiorno da sostenere con una contestuale «grande azione positiva per l'occupazione femminile». Per rendere meno costoso il contratto a tempo indeterminato, spiega Cazzola, occorre intervenire sul versante della tutela in uscita, derogando alle norme del contratto collettivo d'intesa con le parti sociali. Il modello è la flexsecuri-

ty: «Non si propone una revisione della nuova disciplina dei licenziamenti individuali, ma la possibilità di sperimentare soluzioni più flessibili, in particolare per la regolarizzazione delle collaborazioni continuative autonome irregolari». Occorre fare in modo che chi perde il lavoro in età avanzata abbia un ammortizzatore, o vada in pensione o possa avere un'altra opportunità di lavoro: «È la nostra risposta alla questione degli esodati».

Ma ieri ha fatto irruzione nella campagna elettorale un altro tema, quello delle spese militari: «Il nostro Governo è stato l'unico a ridurre il numero degli F35» ha detto Monti in un'intervista a Presadiretta in onda stasera e ha ricordato che fu invece il Governo D'Alema nel '99 ad aderire al programma, confermato poi da Berlusconi e Prodi. Può essere «rivisto a riduzione» concede Pier Luigi Bersani ma «alcune delle nostre presenze industriali vanno garantite» e comunque «le priorità sono altre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte dei partiti sul lavoro a confronto

<p>LISTA CIVICA CON MONTI</p> <p>PIÙ OCCUPATI TRA OVER 50</p> <p>Deve crescere il tasso di occupazione tra i 50-60enni ora troppo basso facendo in modo che l'età media effettiva di pensionamento aumenti (senza toccare la legge Fornero sull'età pensionabile) riducendo al tempo stesso cuneo fiscale e contributivo</p>	<p>FLESSIBILITÀ NEI CONTRATTI</p> <p>Il contratto a tempo determinato va reso più flessibile e meno costoso facendo leva su di una incisiva riduzione del cuneo fiscale e contributivo. L'obiettivo è una «flessibilità buona» anche attraverso la messa a punto di un sistema di welfare pensato per tutte le tipologie contrattuali</p>	<p>PIANO PER SUD E DONNE</p> <p>Si punta a una progressiva ma drastica riduzione dell'Irap con priorità a Pmi e imprese del Sud. Previsto anche un Fondo giovani del Sud in base al reddito della famiglia e dei risultati scolastici. Deve crescere anche il tasso di occupazione delle donne dal 46% attuale alla media europea del 60%</p>	<p>PD</p> <p>Sì alle correzioni alla legge Fornero senza tornare però alla Biagi. Meno tasse su lavoro e impresa attingendo alla rendita dei grandi patrimoni finanziari e immobiliari e avanti con una legge sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro</p>
<p>PDL</p> <p>No alla legge Fornero e ritorno alla legge Biagi. E poi: contrattazione aziendale e territoriale, detassazione del salario di produttività e per i giovani totale detassazione per 4-5 anni di apprendistato e contratti a tempo indeterminato</p>	<p>MS5</p> <p>Tra le richieste principali del movimento di Beppe Grillo c'è l'abolizione della legge Biagi e l'introduzione di un sussidio di disoccupazione garantito per almeno 2 anni sul modello di quello della Danimarca e un reddito minimo di cittadinanza per i giovani</p>	<p>RIVOLUZIONE CIVILE</p> <p>Ripristino dell'articolo 18, sì a una legge su rappresentanza e democrazia nei luoghi di lavoro, reddito minimo per i disoccupati. E poi: riduzione dell'orario di lavoro per favorire l'occupazione giovanile e stabilizzazione di precari nella Pa e nella scuola</p>	<p>FARE PER FERMARE IL DECLINO</p> <p>Tutti i lavoratori devono godere di un sussidio di disoccupazione e strumenti di formazione che incentivino la ricerca di un nuovo posto. Per il pubblico impiego stesse regole del privato, a cominciare da più flessibilità. Più lavoro per giovani e donne</p>

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Previdenza. Dal Pd uscite graduali dai 62 anni in su per tutti con assegni proporzionati, anche per la lista Monti opzione flessibile «62-67» ma solo con il part time

Pensioni, nei programmi più flessibilità

Marco Rogari
ROMA

Dare una spinta decisiva alla previdenza complementare. E, soprattutto, far scattare un meccanismo flessibile per le uscite verso la pensione rispettando comunque i nuovi limiti fissati dalla riforma Fornero: 62 anni come soglia di partenza e 66 anni come punto di arrivo con la possibilità di salire a quota 70. Nei programmi elettorali delle forze politiche il capitolo pensioni continua a mantenere un posto di rilievo nonostante soltanto poco più di un anno fa il Governo Monti abbia varato una "dura" riforma, molto apprezzata dai mercati e dell'Europa ma in alcuni punti criticata in Italia soprattutto per il caso esodati.

Proprio il tentativo di rendere meno rigida la legge Fornero sembra lasciare spazio a possibili punti di contatto tra le ricette della lista Monti e del Pd, che pre-

vedono il ricorso a una maggiore flessibilità nel passaggio dal lavoro

alla pensione. Ma nei due programmi non manca un non trascurabile distinguo. Per l'attuale premier la flessibilità nelle uscite va calibrata tra i 62 e i 67 anni e va adottata sostanzialmente per evitare agli "over 50" il rischio di rimanere senza stipendio e senza pensione prevedendo la possibilità di combinare l'impiego part time con mezza pensione. Il Pd, anche se non ha ancora messo ufficialmente la sua proposta nero su bianco, sembra orientato a puntare su un suo vecchio progetto: uscite flessibili verso il pensionamento per tutti con assegni più bassi per chi esce tra le prime due soglie di riferimento della riforma Fornero (62 e 66 anni) e più alti per chi va in pensione dopo i 66 anni.

Un progetto, quello dei democratici, che era stato accantonato al momento del varo del piano

Fornero e che il Pd conta ora di rispolverare in caso di successo elettorale nell'ambito di un pacchetto più a vasto raggio al quale stanno lavorando Pier Paolo Baretta e Cesare Damiano in raccordo con Stefano Fassina e Francesco Boccia. Il Pd continua a far notare che proprio l'assenza di forme di flessibilità nella riforma Fornero ha aperto la strada al caso esodati. E ad essere favorevoli ad alcune misure per ammorbidire

la riforma Fornero senza abbassare l'età media del pensionamento prevista sono anche molti esponenti del Pdl.

Naturalmente i democratici rivendicano la paternità dell'idea di ricorrere a un meccanismo flessibile per i pensionamenti, adottata anche nel programma della lista Monti (seppure solo in funzione «dell'invecchiamento attivo» degli over 50), che è stato a curato da Giuliano Cazzola e Pietro Ichino. Una misura che per la lista Monti si deve tradur-

re in un accorgimento e non in una vera e propria correzione della riforma Fornero che resta un punto fermo. Anche per quanto riguarda l'età pensionabile, Ichino e lo stesso Mario Monti ribadiscono che non è previsto un nuovo innalzamento della soglia di pensionamento.

Dopo il voto del 24 e 25 febbraio la partita-pensioni è comunque destinata a riaprirsi. Anche perché Pd, Pdl e lista Monti sono tutti convinti che occorra incentivare il ricorso alla previdenza complementare con forme di defiscalizzazione o decontribuzione. Monti su questo in particolare propone di consentire ai lavoratori, in primis ai giovani privi di un rapporto di lavoro dipendente, di finanziare volontariamente una forma di previdenza complementare (anche gestita dall'Inps) facendo leva su una decontribuzione parziale dell'aliquota per la pensione obbligatoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FONDI

Per tutti i partiti prioritario il rilancio delle forme integrative. Scelta Civica: fare leva su una parte della contribuzione obbligatoria



» Il documento Il segretario generale Marra illustra i tagli: la dotazione è pari a quella di tre anni fa, l'inflazione è salita del 10,6%

Il Quirinale mette online il bilancio delle spese

Nel 2013 previste uscite per 228 milioni Pesa l'aumento dei costi previdenziali

ROMA — Resta stabile il bilancio di previsione delle spese del Quirinale per il 2013, bilancio che per la prima volta viene pubblicato sul sito internet. La cifra complessiva si attesta sullo stesso livello degli ultimi tre anni: nella nota illustrativa firmata dal Segretario generale della presidenza della Repubblica Donato Marra, si conferma infatti «una dotazione a carico del bilancio dello Stato di 228 milioni di euro, pari a quella degli anni 2010, 2011 e 2012, già in calo di 3.217.000 euro rispetto al 2009. Il livello attuale della dotazione resta quindi — continua la nota — su un livello sostanzialmente analogo a quello del 2008, a fronte di un'inflazione che rispetto ad allora ha raggiunto la misura complessiva del 10,6 per cento in base all'indice dei prezzi al consumo».

Continua a percorrere la via del risparmio, dunque, la presidenza della Repubblica, anche in questo ultimo anno del settennato. Non solo: «In attuazione degli impegni assunti — è scritto sempre nella nota — si allega per la prima volta anche il documento analitico di bilancio, completando così l'operazione di pubblicità e trasparenza avviata dal presidente Napolitano fin dall'inizio del mandato».

Marra scrive che è importante

sottolineare, sul fronte del contenimento delle spese, oltre al completamento della riforma del sistema pensionistico, anche ulteriori risparmi che portano ad un taglio in sei anni di 67,9 milioni di euro. E del resto anche il personale è diminuito: nella nota si spiega che «dopo i significativi ridimensionamenti conseguiti negli anni precedenti, nel corso del 2012 si è avuta una ulteriore riduzione di 24 unità del personale di ruolo» che è passato da 823 a 799, mentre è rimasto sostanzialmente stabile (da 103 a 102 unità) «l'ammontare del personale comandato e a contratto, il cui rapporto di collaborazione fiduciaria si concluderà alla scadenza del settennato». Durante l'anno appena passato, si è ridotto anche il personale militare e delle forze di Polizia distaccato per esigenze di sicurezza: 42 unità in meno, da 861 a 819. In tutto, considerando il settennato, il personale si è ridotto di 461 unità, passando da 2.181 a 1.720 dipendenti.

Per rispondere poi alle polemiche che colpiscono il Quirinale riguardo alle spese considerate da molti comunque troppo alte, anche in paragone a quelle degli altri capi di Stato, per esempio del presidente degli Stati Uniti o della regina d'Inghilterra, il segretario ge-

nerale Marra replica nella nota che per avere una lettura «corretta e non fuorviante» del bilancio di previsione 2013, «il primo dato di cui si deve tener conto è quello relativo al crescente ammontare delle spese pensionistiche. Considerato che tali spese nella generalità degli altri paesi gravano sui bilanci di distinte gestioni previdenziali, il costo comparabile dell'amministrazione del Quirinale ammonta conseguentemente allo stato a 153,2 milioni di euro». Ciò vuol dire che quest'ultima è la «vera» cifra dell'ammontare delle spese, al netto delle pensioni pagate agli ex dipendenti che altrove sono inserite in altri bilanci.

Ma non è tutto: «Occorre poi detrarre gli extra costi derivanti dalla gestione, manutenzione e valorizzazione di un compendio immobiliare e naturalistico unico al mondo e aperto alla più ampia fruizione del pubblico — scrive ancora Marra —, che alla luce delle risultanze di bilancio può essere stimato in circa 30 milioni di euro». Così separando, si arriva «alla cifra di 123 milioni di euro che è sostanzialmente in linea con i costi delle analoghe amministrazioni di altri Paesi».

M. lo.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

67,9 1720

I milioni di euro di tagli realizzati dalla Presidenza della Repubblica negli ultimi sei anni. Il Quirinale nel 2013 usufruisce di uno stanziamento complessivo a carico dello Stato di 228 milioni di euro, pari a quella degli anni 2010, 2011 e 2012, in calo di 3.217.000 euro rispetto al 2009

I dipendenti del Quirinale al termine del settennato di Giorgio Napolitano. Nel 2006 erano 2181, 461 persone in più. Nel 2012 si è ridotto il personale militare e di Polizia distaccato per esigenze di sicurezza: 42 unità in meno, da 861 a 819

L'intervista

Letta critica il presidente del consiglio: forse non ha più intenzione di dialogare con noi

“Pensioni e art. 18 non si toccano Mario la smetta con le offese”

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Il Pd non intende mettere mano all'articolo 18, allo Statuto dei lavoratori e alla riforma delle pensioni. Lo assicura il vicesegretario dei democratici Enrico Letta. «Basta con le riforme “mega” ed epocali». Resta invece possibile il confronto fra progressisti e moderati, ma serve disponibilità reciproca: «Per dialogare bisogna essere in due. La nostra disponibilità c'è, Monti ha la stessa volontà?».

Il premier sembra deciso a intervenire sul mercato del lavoro e delle pensioni.

«L'idea di ricominciare un'altra legislatura con due riforme epocali delle pensioni e del lavoro è da mettere da parte. Non è utile riaprire discussioni ideologiche».

Quali sono invece le priorità?

«Noi faremo di tutto per intervenire sul cuneo fiscale, ridu-

rendolo sul contratto a tempo indeterminato per dare più soldi in busta paga ai lavoratori e incentivare i consumi. Servono interventi anche per disincentivare il lavoro nero e l'utilizzo del lavoro flessibile per funzioni dal lavoro a tempo indeterminato. L'obiettivo è portare avanti la lotta alla precarietà, che è il vero male del nostro tempo».

Insomma, è tempo di interventi mirati?

«Io parlo del “cacciavite”. Basta con le riforme “mega” ed epocali, che dai tempi del pacchetto Treu occupano per due anni il dibattito e generano molte tensioni sociali negative. Non dobbiamo rivoluzionare, solo aggiustare con il cacciavite».

Stesso discorso anche per le pensioni?

«Non voglio approfittare di questo cortocircuito mediatico. È comunque assolutamente sbagliato ricominciare daccapo. Dobbiamo soltanto risolve-

re la questione degli esodati, anno dopo anno».

L'articolo 18 invece va modificato ancora?

«Ridiscutere l'articolo 18 senza avere ancora visto come funziona la sua applicazione dopo la legge Fornero è una scelta che non condivido e che non giudico rispettosa di quanto fatto finora. Eventualmente occorrerà aggiustare e modificare con il cacciavite, ma riaprire una discussione è profondamente sbagliato».

Ma davvero si può archiviare lo Statuto dei lavoratori?

«Riaprire una discussione ideologica su tutto il mercato è profondamente sbagliato. Noi guardiamo invece alla proposta avanzata dal nostro capolista Dell'Aringa, che propone “l'adozione” di alcune categorie di disoccupati».

Intanto il premier accusa la sinistra di non aver collaborato

per riformare il mercato del lavoro nell'anno di governo.

«Respingo quanto ha detto, abbiamo sempre lavorato per consentire accordi e intese, abbiamo fatto un lavoro sociale molto importante».

Su queste basi si complica l'intesa dopo le elezioni?

«Ognuno in campagna elettorale tira fuori le proprie tesi. Di tutto questo dovremo parlare il giorno dopo il voto. Noi puntiamo alla maggioranza assoluta e all'autosufficienza. Siamo disponibili a dialogare, ma bisogna essere in due. La nostra disponibilità c'è, ma se ripenso alle offese di Monti al Pd di due giorni fa mi chiedo se da parte sua ci sia la stessa volontà».

Tirando le somme, chi si è allontanato dall'agenda Monti, il Pd o il premier?

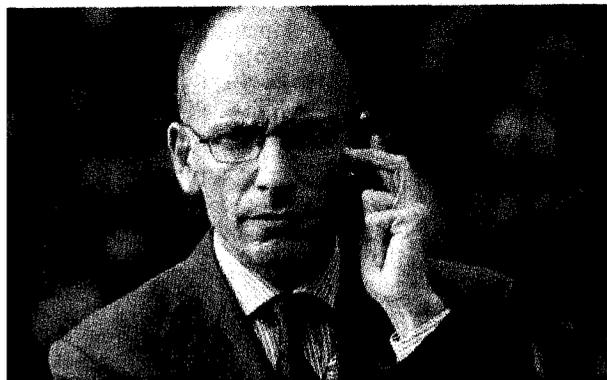
«L'agenda Monti apparteneva al tempo in cui il governo era terzo rispetto ai partiti. Un tempo che non c'è più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Faremo di tutto per intervenire sul cuneo fiscale e dare più soldi in busta paga ai lavoratori”

VICESEGRETARIO

Enrico Letta, vicesegretario del Partito democratico



I conti

In rete il bilancio preventivo 2013, dotazione ferma ai livelli del 2008. Marra: conti non paragonabili con quelli di altri capi di Stato e re

Quirinale: sale la spesa per pensioni, scende per i dipendenti

UMBERTO ROSSO

ROMA — Sale la spesa per le pensioni, ma scende quella per il personale al Quirinale. E nel complesso, proseguendo con la politica di tagli e sforbiciate, i conti del Colle sono uguali a quelli del 2008 ma con un'inflazione che ha raggiunto e superato il dieci per cento. Il che, secondo il segretario generale Donato Marra, vuol dire che in realtà c'è stato un forte risparmio nelle spese. Il bilancio preventivo del 2013 è ora in rete, e per la prima volta anche nel dettaglio delle singole voci, e dal Colle in versione "casa di vetro" filtra soddisfazione per i conti in ordine che Giorgio Napolitano si appresta a lasciare al suo successore dal prossimo maggio. Per il momento comunque l'inquilino del Colle continua a vigilare attentamente sulla politica italiana, e

prepara per i prossimi giorni una "storica" visita: mercoledì mattina sarà a San Vittore, a Milano, per verificare sul campo quelle drammatiche condizioni carcerarie che ha tante volte denunciato.

Sul sito web, il segretario generale rispedisce al mittente vecchi e (prevedibili) nuovi attacchi sui presunti super costi del Quirinale, una macchina che sulle casse del nostro paese peserebbe più della corona inglese, o della Casa Bianca e dell'Eliseo. Non è così, torna a ribadire Marra. Perché, per esempio, a carico di Buckingham Palace non ci sono i pagamenti delle pensioni per gli ex dipendenti al servizio di Sua Maestà, che invece in Italia pesano sui bilanci del Quirinale e appunto in modo sostanzioso. E, per dire, la gestione della Casa Bianca non bisogna di tante cure e manutenzioni come il Quirinale museo "in

vitro" nel nostro paese, con relative spese. Tolle perciò queste voci, la presidenza della Repubblica italiana non peserebbe più degli altri altissimi Palazzi mondiali. Sul web ecco riportate le cifre. La dotazione a carico del bilancio dello Stato del Quirinale è di 228 milioni di euro, «pari a quella degli anni 2010, 2011 e 2012, già in calo di 3.217.000 euro rispetto al 2009». La spesa per il personale in servizio ammonta a circa 131 milioni di euro, in calo di 1,8 milioni di euro rispetto all'iniziale bilancio di previsione per il 2012, con blocco retribuzioni e turnover. La spesa pensionistica invece registra un aumento di 2,2 milioni di euro rispetto al 2012 a causa del «progressivo incremento del numero dei trattamenti di quiescenza». Ma, si rileva a commento del bilancio, se si tolgono i 153 milioni per le pensioni e i 30 milioni di

extra fondi per «valorizzare un patrimonio immobiliare e naturalistico del Quirinale unico al mondo», ecco che «si arriva alla cifra di 123 milioni di euro che è sostanzialmente in linea con i costi delle analoghe amministrazioni di altri paesi». Specialmente se si tiene conto di «fondamentali dati di fatto, non facilmente quantificabili con esattezza ma comunque rilevanti», come la diversità delle funzioni dei Capi di Stato, «spesso molto inferiori a quelle attribuite al Presidente della Repubblica dalla Costituzione italiana». Differenze, osserva Donato Marra, che risultano particolarmente evidenti nel raffronto per esempio con la Regina Elisabetta e i costi di gestione della monarchia inglese, che gravano solo in parte su una dotazione specifica mentre «per la parte restante finiscono direttamente a carico del bilancio dello Stato».

RIPRODUZIONE RISERVATA



131 mln

IL PERSONALE

La spesa per il personale ammonta a 131 milioni di euro, in calo rispetto agli anni precedenti

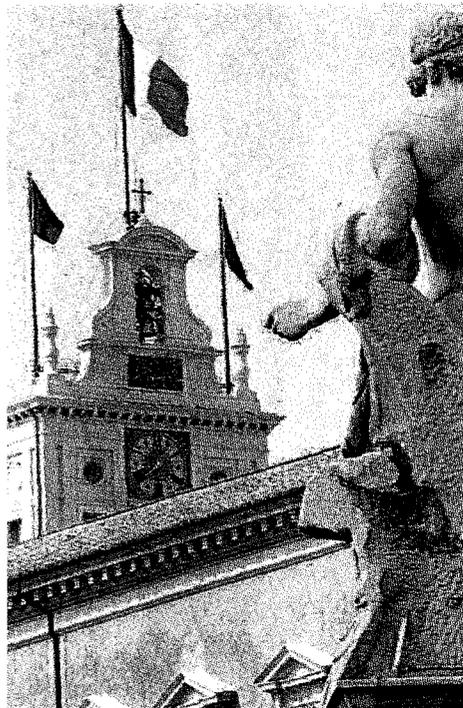
La dotazione del Colle ammonta a 228 milioni da tre anni. Nel 2010 era scesa di 3 milioni



90,4 mln

LE PENSIONI

La spesa pensionistica è salita a 90,4 milioni, pari al 37,10% del totale (rispetto al 30,3% del 2007)



Pensioni

Esodati, l'Inps "salva" i primi 25 mila

BUONE notizie per gli esodati, i lavoratori privi di stipendio o pensione. «Sono partite le prime 25 mila lettere Inps della tranche dei 65 mila salvaguardati», ha annunciato ieri la Fornero (*in foto*). Per il ministro, «entro febbraio» arriveranno le restanti.



Quando l'azienda è una famiglia
bonus e utili divisi con i dipendenti

LASSICA

7.99€

Lavoro. La circolare Inps n.16 conferma la salvaguardia

Pensioni di vecchiaia con 15 anni di contributi

Fabio Venanzi

La pensione di vecchiaia può ancora conseguirsi, in presenza di determinati requisiti, con 15 anni di contributi. Lo precisa l'Inps con la circolare n. 16 pubblicata ieri. Il problema è sorto in seguito all'entrata in vigore del decreto Salva Italia (Dl 201/2011) dove si è stabilito che dal 1° gennaio 2012 la pensione di vecchiaia è conseguibile con un'anzianità contributiva minima pari a venti anni (articolo 24 comma 7).

Fino al 31 dicembre 2011, determinate categorie di lavoratori potevano accedere alla pensione di vecchiaia anche con solo 15 anni di contributi poiché la Riforma Amato (Dlgs 503/92) li aveva salvaguardati consentendo loro di accedere alla pensione con il requisito contributivo anteriore alla riforma, appunto 15 anni. Secondo l'Inps, in seguito ad approfondimenti effettuati con i ministeri vigilanti, si è giunti alla conclusione che le disposizioni derogatorie previste dalla riforma del '92 continuano ad essere operanti in quanto non risultano espressamente

abrogate dalla riforma Monti-Fornero. In tal senso era intervenuto giovedì scorso un comunicato stampa del ministero del Lavoro.

I lavoratori che continuano ad accedere con il vecchio requisito contributivo sono: i lavoratori dipendenti e autonomi che al 31 dicembre 1992 hanno maturato i requisiti contributivi previsti dalla previgente normativa; i lavoratori ammessi alla prosecuzione volontaria a condizione che la decorrenza dell'autorizzazione risulti essere precedente al 27 dicembre 1992 e, in tal caso, non è richiesto che l'assicurato abbia anche effettuato i relativi versamenti; i lavoratori dipendenti che possono far valere un'anzianità contributiva di almeno 25 anni e risultano occupati per almeno 10 anni per periodi di durata inferiore a 52 settimane nell'anno solare; tali requisiti possono essere maturati anche dopo il 1992. Inoltre risultano derogati anche i lavoratori dipendenti che possono far valere al 31 dicembre 1992 un periodo di contribuzione inferiore a 15 anni e che giungano all'età prevista per il conseguimento

della pensione di vecchiaia senza poter soddisfare i nuovi requisiti contributivi (20 anni). La salvaguardia è mitigata dal fatto che la pensione di vecchiaia si consegue con i nuovi requisiti anagrafici (dal 2013, 66 anni e 3 mesi per i lavoratori dipendenti e autonomi, 62 anni e 3 mesi per le lavoratrici dipendenti del settore privato e 63 anni e 9 mesi per le lavoratrici private autonome).

Di conseguenza risulta disapplicata la finestra mobile di 12 mesi prevista per i dipendenti (18 mesi per gli autonomi) prevista dalla riforma del 2010. Per i dipendenti pubblici iscritti all'ex Inpdap, al fine di armonizzare le modalità applicative, dal 1° gennaio 2012 le deroghe ammesse sono relative ai lavoratori che, con contribuzione al 31 dicembre 1992, non riuscirebbero a maturare il nuovo requisito contributivo al raggiungimento dell'età prevista per ottenere il pagamento della pensione di vecchiaia oppure l'aver maturato entro questa data i requisiti contributivi previsti dalla normativa previgente la Riforma Amato. Al riguardo si segnala come la

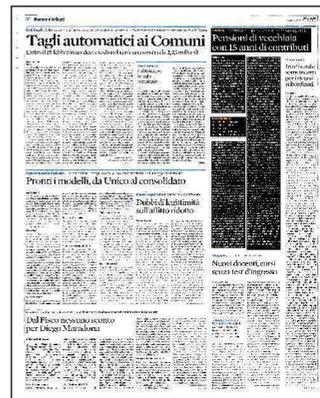
IL CHIARIMENTO

Per l'Istituto le deroghe della riforma del '92 non risultano espressamente abrogate dalla riforma Monti-Fornero

circolare Inpdap del 23 luglio 1993 n. 16/IP avesse precisato che la pensione di vecchiaia poteva essere conseguita ancora con 15 anni di contributi in favore degli iscritti in possesso al 31 dicembre 1992 di un'anzianità contributiva tale che incrementata dell'ulteriore intero periodo intercorrente tra questa data e quella successiva di raggiungimento del limite massimo di età non fosse superiore, né inferiore a quindici anni di contributi.

In altri termini, il possesso di una qualsiasi contribuzione entro il 1992 consentiva l'accesso alla pensione di vecchiaia con soli 15 anni di contributi. Con riferimento alle domande di pensione già presentate, le sedi dell'Inps dovranno definirle in conformità a quanto sopra mentre per le controversie giudiziarie dovrà essere richiesta la pronuncia di cessazione della materia del contendere. Le domande già respinte dovranno essere riesaminate anche qualora in sede di contenzioso vi sia stato esito non favorevole, salvo sia intervenuta sentenza passata in giudicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una circolare Inps approva la deroga ai nuovi parametri previsti dalla riforma Fornero

In pensione con quindici anni

Ok all'assegno con i requisiti contributivi maturati al 1992

DI LEONARDO COMEGNA

Per ottenere la pensione di vecchiaia bastano 15 anni di contributi, se maturati alla data del 31 dicembre 1992. Lo ribadisce l'Inps nella circolare n. 16/2013. Dopo l'entrata in vigore della riforma Fornero, l'ente di previdenza non era d'accordo con il ministero del lavoro circa le deroghe applicabili ai 20 anni di contributi (per tutti) voluta dalla legge n. 214/2011. Con la circolare n. 35/2012 l'Istituto guidato da Antonio Mastrapasqua ha però dovuto obbedire all'interpretazione data dai tecnici del dicastero che avevano negato ogni sorta di deroga ai nuovi requisiti, quegli stessi tecnici che sono ora tornati sui propri passi. L'argomento interessa, a quanto pare, circa 65 mila persone (vedi *ItaliaOggi* del 31 gennaio), per lo più donne che hanno lasciato il lavoro da tempo e vivevano nella certezza di percepire la pensione una volta raggiunta l'età della vecchiaia.

Le deroghe. La questione prende il via dalla riforma Amato (art. 2, comma 3, del dlgs n. 503 del 1992) che indi-

viduava particolari categorie di lavoratori dipendenti e autonomi che possono accedere, in deroga all'elevazione del requisito minimo contributivo, alla pensione di vecchiaia in presenza di un'anzianità minima di 15 anni anziché 20 e al perfezionamento dell'età pensionabile prevista per la generalità dei lavoratori. Si tratta, in altre parole:

- dei lavoratori che al 31 dicembre 1992 hanno maturato i requisiti di contribuzione previsti dalla normativa previgente (15 anni, appunto);
- i lavoratori ammessi alla prosecuzione volontaria in data anteriore al 31 dicembre 1992. Per usufruire di tale deroga è necessario che la decorrenza dell'autorizzazione collochi entro la data del 26 dicembre 1992. Non è invece richiesto che l'assicurato ammesso alla prosecuzione volontaria abbia anche effettuato versamenti anteriormente alla predetta data. Per quanto riguarda il requisito dei 10 anni con occupazione di durata inferiore a 52 settimane nell'anno solare, a nulla rileva la circostanza che nell'anno solare nel quale il lavoratore sia stato occupato

per periodi di durata inferiore a 52 settimane sussista anche contribuzione diversa da quella obbligatoria (figurativa, volontaria ecc.) per un numero di settimane tale che, sommato a quello delle settimane di contribuzione obbligatoria, faccia raggiungere le 52 settimane;

- lavoratori dipendenti che possono far valere un'anzianità assicurativa di almeno 25 anni e risultano occupati per almeno 10 anni per periodi di durata inferiore a 52 settimane nell'anno solare (i cosiddetti precari).

L'età pensionabile. La circolare precisa che nei confronti delle suddette categorie di lavoratori trovano applicazione i nuovi requisiti anagrafici previsti per il diritto alla pensione di vecchiaia nel sistema retributivo o misto di cui previsti dalla riforma Fornero (art. 24 comma 6 della legge n. 214 del 2011), mentre non trova applicazione la disciplina in materia di decorrenza dei trattamenti pensionistici prevista in precedenza, ossia la cosiddetta finestra mobile (12 mesi di attesa per i dipendenti e 18 mesi per gli autonomi). Ne consegue che a decorrere dal 1° gennaio 2013,

i lavoratori interessati potranno conseguire la pensione di vecchiaia, con almeno 15 anni di contributi al 1992, compiendo un'età pari a:

- 62 anni e 3 mesi per le lavoratrici dipendenti;
- 63 anni e 9 mesi per le lavoratrici autonome;
- 66 anni e 3 mesi per i lavoratori dipendenti, le lavoratrici dipendenti del settore pubblico, i lavoratori autonomi.

I costi. Come riportato da *ItaliaOggi* del 31 gennaio, per il via libera alla salvaguardia dei quindicenni l'ultimo ostacolo superato è stato quello del parere negativo della Ragioneria dello Stato. Nella prima bozza di circolare sulle novità della riforma Fornero, l'anno scorso, l'Inps aveva già assunto un orientamento favorevole al mantenimento della deroga della riforma Amato; e che proprio ragioni di cassa avevano spinto il ministero del lavoro a far correggere la circolare, con eliminazione della deroga. È difficile avventurarsi sulle cifre, tenuto conto peraltro che si tratta in gran parte di soggetti con diritto all'integrazione al trattamento minimo oggi pari a 495 euro al mese.

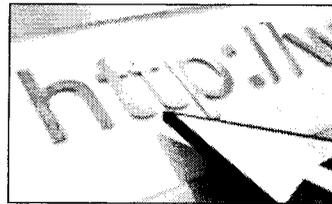


Antonio Mastrapasqua



GEOMETRI

La pensione si calcola online



I geometri possono calcolare quando e con quanto andranno in pensione. Il tutto comodamente dal computer dello studio o di casa. L'area riservata del sito web della cassa di previdenza di categoria (www.cipag.it) si arricchisce, infatti, di un nuovo servizio per gli iscritti: la possibilità di creare una proiezione della propria pensione online. Si potrà infatti stimare la data di maturazione dei requisiti necessari per ogni tipo di pensione e i relativi importi. «Il servizio», fa sapere l'ente, «nasce dall'esigenza di una previdenza che offra ai propri iscritti una estrema trasparenza nella valutazione delle prospettive attese. Grazie a questo servizio ogni iscritto avrà la possibilità di verificare quando e quanto potrà avere al momento del pensionamento facendo anche un confronto tra l'ultimo reddito e l'importo ipotetico della pensione».



PREVIDENZA I professionisti lanciano il Manifesto del welfare da proporre al prossimo governo. Ma per far decollare i fondi pensione occorre una campagna informativa, a partire dalla busta arancione. Intanto nel Regno Unito è partita l'adesione obbligatoria

Pericolo voragine

di **Roberta Castellarin**
e **Paola Valentini**

L'invecchiamento della popolazione e il peso dei debiti pubblici fanno sì che la pensione pubblica darà assegni risicati. Un allarme che preoccupa gli addetti ai lavori, ma ancora non viene recepito dalla maggioranza dei lavoratori. A Roma è stato presentato il «Manifesto dell'Associazione degli Enti di previdenza privatizzata per un welfare dei professionisti italiani». L'intervento nasce da un problema serio. Il futuro pensionistico dei lavoratori, già messo a dura prova, dalle varie riforme pensionistiche che si sono susseguite negli ultimi 20 anni, ora deve confrontarsi anche con quelle che saranno le conseguenze della crisi economica iniziata nel 2008 e ancora non superata in Italia. Da una parte l'assegno pubblico calcolato con il sistema contributivo è indicizzato alla crescita del pil, per cui un pil che non cresce, o addirittura si riduce (come è avvenuto nel 2008 e sta avvenendo nel biennio 2012-2013) taglia l'assegno futuro.

Ma non è finita qui. La recessione porta anche a minori aumenti salariali, come hanno dimostrato i dati Istat pubblicati questa settimana: gli stipendi in Italia sono fermi da anni e non compensano neanche l'inflazione. L'istituto ha rilevato un aumento delle retribuzioni contrattuali orarie nella media del 2012 dell'1,5% rispetto all'anno precedente. Nella serie Istat sulle retribuzioni contrattuali orarie per l'intera economia, che riporta i valori medi annui dal 1983, mai si era registrato un livello così basso. Infatti il 2012 segna un incremento inferiore anche a

quello del già nero 2011, quando l'indice era salito dell'1,8%, il minimo dal 1999. La forbice tra l'aumento delle retribuzioni contrattuali orarie (+1,5%) e l'inflazione (+3,0%), su base annua, è stata dell'1,5%. Quindi la crescita dei prezzi è stata doppia rispetto a quella dei salari. Il terzo tema è poi la mancanza di nuovi lavoratori. Chi oggi è disoccupato non versa i contributi per crearsi una copertura futura, ma danneggia anche il sistema perché se mancano nuovi contributi c'è il rischio che siano necessari nuovi interventi. Come sottolinea Andrea Camporese, presidente dell'Associazione degli Enti di Previdenza Privatizzati: «Tutti i dati in nostro possesso, e più volte resi pubblici, ci dicono che i nostri iscritti hanno subito pesantemente la crisi e non si intravede alcun bagliore che indichi come si esca dal tunnel. Negli ultimi anni siamo stati oggetto di riforme calate dall'alto, spesso senza alcuna possibilità di confronto e senza dare parola a quei lavoratori che rappresentano l'1,5% del prodotto interno lordo».

Oggi il 30% dei professionisti guadagna 1.000 euro al mese e quasi l'8% dei laureati non si iscrive agli esami di abilitazione, «rinunciando a priori a realizzare un sogno sul quale loro e le famiglie hanno investito», aggiunge Camporese. «Noi vogliamo invertire la rotta. Rispondere attivamente all'invito contenuto nel Libro Bianco dell'Unione Europea sulle pensioni e collocare la previdenza in un approccio globale che interessa tutte le dimensioni del welfare, a partire dal mercato del lavoro». Le Casse, superando un approccio tradizionale e formale che ha caratterizzato il governo della previdenza vogliono porre al

centro la sostenibilità economica, che dipende dalla capacità di reddito nell'intero arco di vita, e l'adeguatezza. «Mettiamo sul tavolo le nostre proposte e il voto di 2 milioni di iscritti e delle loro famiglie. Alla politica decidere come e se rispondere», conclude Camporese. E una risposta la politica la deve dare a tutti i lavoratori che andranno in pensione in prevalenza con il metodo contributivo e che non ricevono per ora la busta arancione dall'Inps, ossia una lettera che dia indicazione ai lavoratori di quando potranno andare in pensione e con quale assegno, magari prefigurando una forchetta di possibili scenari visto che l'attuale sistema aggancia il quanto e il quanto a diversi fattori che non possono essere previsti con certezza con molti anni di anticipo. Se i lavoratori fossero al corrente di quale assegno magro li aspetta, molto probabilmente guarderebbero con molto più interesse ai fondi pensione, le cui adesioni in Italia stentano a decollare. Proprio su come rilanciare le adesioni alla previdenza complementare per garantire ai lavoratori pensioni adeguate è dedicata un'analisi contenuta nell'ultima newsletter della Mefop che mette a confronto il caso italiano e quello inglese. L'esempio britannico è importante perché questo è un Paese dove il secondo pilastro della previdenza ha una storia molto lunga ed è ben sviluppata a differenza dell'Italia che ha visto partire i fondi pensione solo nell'ultimo decennio. Diverse sono anche le strade scelte per dare slancio alla previdenza complementare: in Italia infatti la formula adottata è quella dell'informazione abbinata al meccanismo del silenzio assenso che però finora ha dato scarsi risultati, mentre in Gran Bretagna

per correre ai ripari hanno deciso di adottare un'adesione obbligatoria alla previdenza complementare.

«Nel 2006 il governo britannico stimava che circa la metà dei lavoratori dipendenti privati fosse coperta dalla sola prestazione pensionistica pubblica. La Commissione Turner concluse che, per ridare slancio ai fondi pensione, sarebbe stato necessario rimettere mano alle regole che normano l'adesione, fino ad oggi volontaria e incentivata da agevolazioni fiscali molto generose», spiegano Antonello Motroni e Andrea Testi di Mefop. La Commissione Turner quindi raccomandò l'introduzione di meccanismi automatici al momento dell'adesione a previdenza complementare. E così il governo inglese ha seguito queste indicazioni emanando una legge in base alla quale l'adesione automatica sarà applicata con un calendario a tapp, per favorire la cooperazione di datori di lavoro e dare alle parti più tempo per adattarsi alle novità. La normativa è partita l'1 ottobre. Fino alla fine del febbraio 2014 l'adesione automatica interessa solo le aziende con oltre 250 dipendenti, poi via via sarà estesa anche alle più piccole e alle nuove nate (si veda il grafico). «I nuovi assunti e i lavoratori che non hanno già aderito a un fondo pensione, con un'età compresa tra 22 anni e l'età di pensionamento, attualmente 65 anni per gli uomini e 61 per le donne, e un reddito superiore a 10 mila euro annui (8.105 sterline, ndr), saranno automaticamente iscritti o alla forma pensionistica di riferimento dell'azienda o al nuovo schema a capitalizzazione individuale, denominato National Employment Savings Trust, ge-

stato dallo Stato. Al lavoratore è comunque garantita la possibilità di uscire dallo schema, entro un mese dall'iscrizione. Il processo di adesione automatica si ripeterà ogni tre anni per i lavoratori che hanno deciso per l'opting out», spiegano i due esperti della Mefop.

La contribuzione complessiva sarà pari all'8% (il 3% a carico del datore di lavoro, il 4% a carico del lavoratore e il rimanente 1% a carico dello stato sotto forma di agevolazioni fiscali). Peraltro la formula dell'adesione automatica è stata già adottata in altri Paesi. «Si tratta di un'opzione che negli Usa e in Nuova Zelanda sta dando risultati incoraggianti. In Italia, invece, il meccanismo del silenzio-assenso ha evidenziato risultati finora modesti. Convinto comunque della centralità dello sviluppo della previdenza integrativa, il legislatore ha ritenuto opportuno puntare sul rilancio delle iniziative informative, per stimolare l'attenzione dei lavoratori sulle problematiche previdenziali», sottolineano Motroni e Testi.

L'idea dell'obbligatorietà è entrata nel dibattito anche in Italia, dove però è diversa la pressione fiscale e contributiva rispetto a quella della Gran Bretagna. Per questa ragione in Italia dopo l'introduzione del 2007 dell'adesione ai fondi con il sistema del silenzio assenso per incentivare le adesioni si è deciso di ricorrere alla strada dell'educazione finanziaria. Nello stesso decreto Salva Italia approvato lo scorso dicembre, era previsto un programma coordinato di iniziative di informazione di educazione previdenziali sotto la regia del Ministero del lavoro. Ma poco si è fatto finora, «e ormai trascorso un anno dall'entrata in vigore del decreto e non si può non osservare come il programma sia stato sviluppato solo in parte e non senza difficoltà», sottolineano Motroni e Testi. Eppure oggi ci sarebbe un gran bisogno di educazione previdenziale. «La necessità di iniziative come quelle previste nel decreto

«Salva Italia» emerge con forza dalla recente indagine effettuata dalla Fondazione Censis per conto della Covip», aggiungono Motroni e Testi. Dallo studio emerge che i lavoratori sono consapevoli che in futuro avranno pensioni pubbliche non adeguate, ma non vedono oggi nella previdenza complementare la soluzione per integrare ciò che darà lo Stato. «Se le motivazioni di carattere economico e di capacità di risparmio non aiutano lo sviluppo del secondo pilastro, l'elemento che maggiormente sembra allontanare dalla previdenza integrativa è la scarsa conoscenza dello strumento fondo pensione», aggiungono Motroni e Testi.

Solo un quarto dei lavoratori italiani, ovvero 5,8 milioni su una platea di circa 23 milioni, ad oggi, ha sottoscritto un piano di previdenza complementare, mentre sono in aumento le sospensioni contributive. «La crescita delle iscrizioni negli ultimi anni è risultata, per l'insieme delle forme, di pochi punti percentuali all'anno; per i fondi negoziali l'incremento è stato praticamente nullo. Il numero di coloro che sono fuori dal sistema è, pertanto, ancora molto alto», avverte Antonio Finocchiaro, presidente della Covip. Per questo il Censis parla di voragine informativa. «Agli occhi dei lavoratori oggi la previdenza complementare è ancora una nebulosa informe», avverte il Censis nel suo nuovo Rapporto sulla previdenza complementare. «Sono quote elevate di intervistati che in modo più o meno esplicito riconoscono un vuoto informativo su aspetti sostanziali della previdenza complementare, che andrebbe riempito per poi potere ragionare sulle modalità di promozione delle adesioni. Focalizzando l'attenzione solo su coloro che dicono di non essere in grado di rispondere alle domande di verifica su alcuni aspetti della previdenza complementare emerge che sono 2,4 milioni quelli che non rispondono a tutti e tre i quesiti, mentre salgono ad oltre 6,1 milioni coloro che di fatto non rispondono a due quesiti su tre. E' un universo di estranei totali alla previdenza, al punto da

dichiararsi esplicitamente incapaci di rispondere a domande sulle sue caratteristiche costitutive», conclude il Censis. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su
www.milanoфинanza.it/pensioni

I PRINCIPALI CANALI DI INTEGRAZIONE DELLA PENSIONE PUBBLICA

Le più importanti fonti di reddito durante il periodo del pensionamento

	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Media
◆ Risparmi / Titoli mobiliari	45,4%	38,1%	41,5%	39,9%
◆ Patrimoni immobiliari	17,3%	18%	21,4%	18,7%
◆ Previdenza complementare*	11,8%	18,3%	14,8%	16,6%
◆ Polizze assicurative (diverse dal Pip)	10%	12,5%	13%	12,3%
◆ Contributi dai familiari	5,8%	5,3%	5,2%	5,4%
◆ Altro	9,7%	7,9%	4,2%	7,2%
◆ TOTALE	100%	100%	100%	100%

* Fondo pensione aperto, Fondo pensione negoziale, Piano pensionistico individuale. Fonte: Covip, Indagine Censis - 2012

GRAFICA MEF-MILANO FINANZA

LE TAPPE DELL'ADESIONE AUTOMATICA

I tempi di attuazione dell'iscrizione obbligatoria ai fondi pensione nel Regno Unito

1 ottobre 2012 - 1 febbraio 2014

Imprese di grandi dimensioni (almeno 250 dipendenti)

1 marzo 2014 - 1 maggio 2015

Imprese di medie dimensioni (tra 50 e 249 dipendenti)

1 agosto 2015 - 1 aprile 2017

Imprese di piccole dimensioni (meno di 50 dipendenti)

1 maggio 2017 - 1 febbraio 2018

Imprese create tra il 1° aprile 2012 e il 30 settembre 2017

GRAFICA MEF-MILANO FINANZA



Ortolani (Fonchim), la busta arancione la daremo noi

di Roberta Castellarin

La busta arancione che l'Inps invierà ai lavoratori 60enni in realtà la potrebbe ricevere una più ampia platea di italiani. Questo perché la Commissione di vigilanza sui fondi pensione Covip ha imposto ai fondi di previdenza complementare di stimare per i propri aderenti la copertura prevista dal primo pilastro e quella che può arrivare dal fondo complementare in base all'età del sottoscrittore, al suo reddito, alla linea scelta e al livello della contribuzione. I fondi devono riaggiornare ogni tre anni questi dati, ma possono anche optare per un aggiornamento più frequente. E soprattutto possono mettere a disposizione dei loro sottoscrittori queste informazioni attraverso il sito del fondo. Ha intenzione di farlo Fabio Ortolani, presidente di Fonchim, il fondo di pensione dei chimici: «Per ogni lavoratore noi dobbiamo calcolare in base alle stime della Ragioneria dello Stato quale pensione pubblica può aspettarsi e calcolare in base alla linea d'investimento scelto quanto potrà integrare l'assegno con la complementare. La Covip ha stabilito che i fondi sono obbligati a fare queste simulazioni, mentre è volontaria la scelta di metterle a disposizione dei sottoscrittori», dice Fabio Ortolani, presidente di Fonchim, il fondo di previdenza complementare dei chimici che conta 152 mila iscritti e un tasso

di adesione dell'80%.

Domanda. Voi fornirete queste simulazioni ai vostri sottoscrittori?

Risposta. Sì, noi abbiamo creato una divisione finanza che vigila sull'attività di gestione del fondo e che coordina i gestori che hanno i mandati in modo che lavorino come un'unica squadra per raggiungere gli obiettivi di rendimento dei diversi comparti. E abbiamo anche provveduto a fare le simulazioni richieste che vogliamo mettere a disposizione dei sottoscrittori. Crediamo che sia giusto che i lavoratori sappiamo, alla luce della riforma Monti Fornero, quale assegno pubblico possono aspettarsi e quanto l'adesione al fondo con il loro contributo, quello dell'azienda e il tfr, permetta di integrare l'assegno.

D. Mi fa un esempio?

R. Un lavoratore del settore chimico che abbia 43 anni e uno stipendio di 38 mila euro, con un tasso atteso di crescita del salario dell'1% all'anno, potrà andare in pensione a 69 anni con una copertura del primo pilastro pari al 63% dell'ultimo stipendio, ma se ha destinato tfr e contributo dell'azienda al comparto stabilità potrà avere un tasso di sostituzione totale pari all'80% dell'ultimo stipendio. Questa informazione può assicurare chi ha aderito al fondo perché gli dimostra che ha fatto una scelta saggia, ma con il passaparola permette anche a chi non ha aderito di prendere coscienza

dei rischi ai quali va incontro.

D. Il tema dell'essere informati è cruciale, eppure il governo è stato tempestivo nell'intervenire sulla blindatura dei conti dell'ente, meno sulla comunicazione. Per ora infatti la busta arancione arriverà solo ai 60enni.

R. Sì, da questo punto di vista l'operato del ministro del Welfare ci ha deluso. Bisognava fare più sul lato della comunicazione, anche se si trattava di comunicare dati sgradevoli.

D. In Gran Bretagna la metà circa dei lavoratori non è coperta dalla previdenza complementare e il governo ha deciso di prevedere con gradualità l'adesione obbligatoria.

R. Credo che sia una strada da valutare anche in Italia se i tassi di adesione restano così bassi soprattutto nei giovani.

D. L'invecchiamento della popolazione e l'alto livello di indebitamento degli Stati fanno sì che presto bisognerà creare un nuovo welfare che non riguarda solo le pensioni, ma anche la copertura sanitaria.

R. Credo che la strada giusta da percorrere sia quella di un nuovo impianto normativo che riguarda le mutue sanitarie in modo che la legislazione sia uniforme e che queste diventino davvero complementari rispetto a quanto garantito dal Sistema sanitario nazionale. A quel punto saranno possibili sinergie anche con la previdenza complementare. A livello di contratti aziendali potrebbero esserci piani di welfare integrativi che coprono tutti gli aspetti di assistenza alla persona. (riproduzione riservata)



Fabio Ortolani



IL PUNTO

Fondi pensione
da promuovere
tramite l'Inps

di Luigi Guiso*

È un paradosso che nel nostro paese pochi siano iscritti a un fondo di previdenza complementare: tra i lavoratori attivi solo 1/4 partecipa a un fondo pensione. È un paradosso perché se la previdenza pubblica diventa molto meno generosa, come è accaduto dopo la riforma del 1994, e le successive appendici, i lavoratori dovrebbero risparmiare privatamente per la pensione. I fondi pensioni furono inventati proprio per questo, dotandoli anche, per incoraggiarne l'uso, di incentivi fiscali apprezzabili e di altre caratteristiche come la possibilità di liquidarli anticipatamente a fronte di necessità o di lasciarli in eredità ai figli. Inoltre, il costo di gestione è contenuto, il che assicura al lavoratore un rendimento decente, migliore di quello che può strappare investendo i risparmi in strumenti analoghi venduti sul mercato. Eppure solo pochi vi aderiscono. Perché? Due le ragioni da tempo identificate e riconfermate in una recente ricerca del Censis. La prima è che le persone non sanno come funzionano, come sono organizzati, che proprietà hanno, "chi c'è dietro". Per questo li percepiscono come opachi, ambigui e per questo molti preferiscono lasciare nell'impresa i soldi del Tfr, nonostante il Tfr renda poco. La seconda ragione è non si fidano dello strumento, e non fidandosi non vi investono. Non sorprendentemente tendiamo a non fidarci di ciò che non conosciamo. Se non so cosa c'è dentro un bicchiere non berrò anche se ho sete. Potrebbe contenere arsenico. Se invece so che al 50% c'è acqua e al 50% vino, posso decidere di bere

anche se sono astemio. Cosa fare? Informare massicciamente le persone sulle proprietà della previdenza complementare. C'è una occasione per farlo e bene: inserire l'informazione sulla previdenza complementare nell'estratto conto che l'Inps si appresta ad inviare a tutti i lavoratori. Sapendo come sono fatti i fondi potranno decidere se nutrirsi di quella minestra oppure no, ma lo faranno consapevolmente. Molti vi aderiranno.

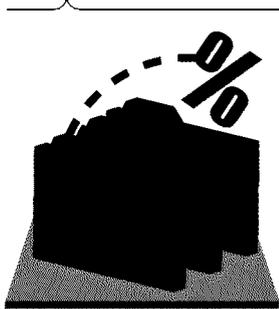
*Axa Professor of Household Finance (Eief)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPARMIO & FAMIGLIA

Cavalcare la guerra valutaria

La moneta unica verso 1/4 dollari

PREVIDENZA**I PRINCIPALI PROVVEDIMENTI E I CHIARIMENTI AL 19 GENNAIO**A CURA DI **Arturo Rossi** e **Monica Vicario****Lavoro: sanzioni per la mancanza della formazione****Apprendistato***Ministero del Lavoro, circolare 21 gennaio 2013, n. 5*

☛ **Chiarimenti in materia ispettiva.** Il ministero del Lavoro ha fornito le indicazioni operative, al proprio personale ispettivo, sul corretto svolgimento dell'attività ispettiva nell'ambito del rapporto di apprendistato. In caso di inadempimento nell'erogazione della formazione di cui sia esclusivamente responsabile il datore di lavoro e che sia tale da impedire la realizzazione delle finalità di formazione (articoli 3, 4 e 5, Dlgs 167/2011), il datore di lavoro è tenuto a versare la differenza tra la contribuzione versata e quella dovuta con riferimento al livello di inquadramento contrattuale superiore che sarebbe stato raggiunto dal lavoratore al termine del periodo di apprendistato, maggiorata del 100%, con esclusione di qualsiasi altra sanzione per omessa contribuzione.

Inail*Circolare 22 gennaio 2013, n. 2*

☛ **Italiani in Paesi extracomunitari.** Le retribuzioni convenzionali mensili da prendere a base per il calcolo dei contributi 2013, dovuti per i lavoratori operanti all'estero in Paesi extracomunitari, sono fissate nella misura risultante, per

ciascun settore, dalle tabelle contenute nella «Tabella delle retribuzioni convenzionali 2013». Tali retribuzioni valgono per i lavoratori operanti nei Paesi extracomunitari diversi da quelli con i quali sono in vigore accordi di sicurezza sociale, anche parziali. A decorrere dal 1° gennaio 2013 e fino al 31 dicembre 2013, il calcolo dei premi dei lavoratori operanti in Paesi extracomunitari è effettuato sulla base delle retribuzioni convenzionali così determinate. A tali retribuzioni devono essere ragguagliate le prestazioni, secondo i criteri vigenti.

Inps*Messaggio 1051 del 17 gennaio 2013*

☛ **Anticipazione trattamento Cig in deroga ex articolo 7-ter, legge 33/2009. Fine sperimentazione anni 2009-2012.** Non è possibile, da quest'anno, anticipare la Cig in deroga. A tale proposito, con messaggio 1051/2013, l'Inps ha precisato che l'anticipazione, in via sperimentale per il periodo 2009-2010, legge 33/2009, dei trattamenti di integrazione salariale in deroga con richiesta di pagamento diretto all'Inps, era stato prorogato per gli anni 2011 e 2012 per effetto delle leggi di stabilità del 2011 e del 2012. Invece, la legge 228/2012, di stabilità 2013, non ha previsto un'ulteriore proroga per l'anno 2013 del sopracitato anticipo. Ne deriva che le sedi Inps possono procedere all'autorizzazione delle domande e conseguentemente all'erogazione delle prestazioni di Cig in deroga riferite a mensilità 2013, soltanto dopo aver ricevuto la trasmissione del relativo e specifico decreto di competenza regionale o ministeriale, in caso di aziende plurilocalizzate; inoltre, non possono trovare applicazione eventuali accordi quadro regionali che prevedano il ricorso all'anticipazione per periodi di competenza 2013. Viene ricordato che il procedimento per la concessione della cassa

integrazione in deroga a pagamento diretto attivato dalle aziende con unità produttive site in una sola regione è conseguente alla stipula degli accordi sindacali. Successivamente, l'azienda inoltra all'Inps e alla Regione la domanda di Cig in deroga con l'elenco dei beneficiari e il verbale di accordo sindacale. Sarà la Regione a emettere il provvedimento di concessione e a inviarlo, in via telematica all'Inps, con l'elenco dei beneficiari che verranno inseriti nel sistema informativo dei percettori. Infine, l'Istituto di previdenza, ricevuto il provvedimento di concessione di Cig in deroga, verifica i requisiti soggettivi dei lavoratori indicati e provvede all'erogazione della relativa prestazione.

«Il Sole 24 Ore»-19 gennaio 2013

Solidarietà, confermata l'integrazione*Messaggio 1114 del 18 gennaio 2013*

☛ **Proroga per il 2013 della misura dell'80%, dei contratti di solidarietà.** Prorogata anche per il 2013, la misura dell'80% dei contratti di solidarietà. Ne ha dato notizia l'Inps con messaggio 1114/2013, precisando che la legge 228/2012 ha previsto la proroga e il rifinanziamento anche per l'anno 2013 dell'incremento dell'ammontare del trattamento di integrazione salariale per i contratti di solidarietà di cui all'articolo 1, legge 863/84. In maniera specifica, ad occuparsi della proroga è l'articolo 1, comma 256, della legge citata che dispone che l'intervento di cui al comma 6 dell'articolo 1 del Dl 78/2009 è prorogato per l'anno 2013 nel limite di 60 milioni di euro. Di conseguenza, anche per l'anno 2013, la misura del trattamento di integrazione salariale per i contratti sopracitati è pari all'80%

della retribuzione persa a seguito della riduzione di orario di lavoro.

«Il Sole 24 Ore» - gennaio 2013

Messaggio 1109 del 18 gennaio 2013

☛ **Contact center due numeri per chiamare.** Dal 21 gennaio 2013, per le sole chiamate da numero fisso: è sempre attivo il numero verde gratuito 803164 mentre, per le chiamate da telefonia mobile, sarà disponibile la nuova linea telefonica 06164164. In questo caso, il costo della telefonata a carico dell'utente dipenderà dal piano tariffario previsto dal proprio gestore telefonico. Dalla stessa data del 21 gennaio anche il numero verde della gestione ex Inpdap 800105000, che a breve sarà sostituito integralmente dal numero verde unico Inps-Inail 803164, rimarrà attivo gratuitamente per le chiamate da apparecchi di rete fissa ma non sarà più abilitato a ricevere chiamate da telefoni mobili, per le quali è stato attivato lo stesso numero dedicato 06164164 con costo a carico dell'utente secondo la tariffa del gestore. Infine, dalla stessa data sarà disattivato il numero verde 800462693 dedicato all'utenza della gestione ex-Enpals, che avrà come esclusivo punto di riferimento i numeri sopracitati del Contact center Inps-Inail.

Circolare n. 11 del 24 gennaio 2013

☛ **Calcolo automatizzato contribuzione figurativa.** Con la circolare in esame, vengono illustrate le modalità di calcolo automatizzato delle





retribuzioni da attribuire ai periodi riconosciuti figurativamente e le nuove modalità di esercizio del diritto di accredito figurativo. In maniera specifica, vengono riepilogate le modalità di determinazione della retribuzione figurativa e definiti i criteri di valorizzazione in presenza di situazioni contributive particolari; a tal proposito, è stato realizzato un applicativo per la determinazione del valore retributivo da assegnare ai periodi figurativi presenti negli estratti contributivi, in concomitanza del quale sono state risolte una serie di problematiche scaturite nel corso degli anni in conseguenza dei principi su cui si basava l'accredito della contribuzione figurativa.

Circolare n. 12 del 25 gennaio 2013

■ **Presentazione domande servizi ex Inpdap.** Con la circolare in esame, viene data notizia dell'attivazione della presentazione telematica in via esclusiva, a decorrere dal 4 aprile 2013, delle domande di riconoscimento del servizio militare; accredito figurativo per il riconoscimento dei periodi corrispondenti all'astensione obbligatoria per maternità verificatisi al di fuori del rapporto di lavoro ai sensi dell'articolo 25, comma 2, del Dlgs 151/2001. L'attivazione riguarda anche l'autorizzazione alla prosecuzione volontaria dei contributi, il riscatto per la valutazione onerosa ai fini pensionistici di periodi o servizi non coperti da contribuzione altrimenti non utili e il computo dei servizi ai sensi degli articoli 11, 12 e 15 del Dpr 1092/1973. In particolare, da tale data l'istanza presentata in forma diversa da quella telematica non sarà procedibile fino a quando il richiedente non abbia provveduto a trasmetterla nelle forme sopra indicate. Le domande devono essere presentate attraverso uno dei seguenti canali: Web - servizi telematici accessibili direttamente dal cittadino tramite Pin attraverso il portale dell'Istituto; Contact center integrato, n. 803164; Patronati - attraverso i servizi telematici offerti dagli stessi. Per consentire l'informazione dei potenziali beneficiari del servizio, è previsto un periodo transitorio, fino al 3 aprile 2013, durante il quale le

domande in esame potranno essere presentate con le consuete modalità o attraverso il canale telematico.

Lavoro all'estero

Ministero del Lavoro, comunicato gennaio 2013

■ **Richiesta di autorizzazione informatica.** Il ministero del Lavoro ha informato che i datori di lavoro che intendono assumere o trasferire lavoratori italiani (o comunitari residenti in Italia) per attività lavorative in Paesi extra-Ue hanno l'obbligo di richiedere il rilascio dell'apposita autorizzazione da parte del ministero del Lavoro (come previsto dal Dl 31 luglio 1987, n. 317, convertito con modificazioni della legge 398/1987). Tali richieste, a partire dal 1° febbraio 2013, potranno pervenire esclusivamente per via telematica. La nuova procedura, avviata in via sperimentale già dal 15 settembre 2012, è illustrata nella nota ministeriale 3 agosto 2012, disponibile sul portale Cliclavoro.

Lavoro intermittente

Ministero del Lavoro, comunicato 8 gennaio 2013

■ **Non valida la comunicazione via fax.** In materia di lavoro intermittente, è stata eliminata la possibilità che la chiamata del lavoratore possa essere comunicata alla competente direzione territoriale del Lavoro anche mediante fax (modalità prevista dall'articolo 35, comma 3-bis, del decreto legislativo n. 276/2003). Il datore di lavoro potrà pertanto effettuare la chiamata del lavoro intermittente attraverso tutte le ulteriori modalità: Pec, e-mail, sms, web (articolo 34, comma 54, Dl 18 ottobre 2012, n. 179, cosiddetto decreto Sviluppo-bis, convertito dalla legge n. 221/2012).

Lavoro occasionale accessorio

Ministero Lavoro, circolare 18 gennaio 2013, n. 4

■ **Chiarimenti.** Il ministero del Lavoro ha fornito i primi chiarimenti operativi, al proprio personale ispettivo, circa il corretto svolgimento dell'attività ispettiva nell'ambito del lavoro occasionale accessorio, come modificato dalla legge Fornero.

Tali modifiche hanno comportato una semplificazione del lavoro accessorio, attraverso l'eliminazione delle causali oggettive e soggettive, introducendo al loro posto un limite di carattere solo economico, salvo le discipline specifiche del settore agricolo e del committente pubblico. Sono prestazioni di lavoro accessorio le «attività lavorative di natura meramente occasionale che non danno luogo, con riferimento alla totalità dei committenti, a compensi superiori a 5.000 euro nel corso di un anno solare». Fermo restando il limite complessivo, nei confronti dei committenti imprenditori commerciali o professionisti, le attività lavorative possono essere svolte a favore di ciascun singolo committente per compensi non superiori a 2.000 euro. Per il settore agricolo sono previste specifiche limitazioni di carattere oggettivo. Nel settore pubblico, il lavoro accessorio è utilizzabile in relazione a prestazioni rivolte direttamente a favore dell'utilizzatore della prestazione stessa, senza il tramite di intermediari. Il ricorso ai voucher è dunque limitato al rapporto diretto tra prestatore e utilizzatore finale: è escluso che un'impresa possa reclutare e retribuire lavoratori per svolgere prestazioni a favore di terzi come negli appalti e nella somministrazione. I carnet dei buoni di lavoro accessorio sono orari, numerati progressivamente e datati. Pertanto la quantificazione del compenso non è più lasciata alla negoziazione tra committente e lavoratore, ma è ancorata alla durata della prestazione stessa sulla base del parametro orario. Di conseguenza, per ogni ora di lavoro accessorio il prestatore ha diritto ad almeno un buono lavoro del valore di 10 euro lordi, ferma restando la possibilità di concordare una maggiore quantificazione della prestazione lavorativa attraverso la corresponsione di più buoni lavoro.

Licenziamento

Ministero del Lavoro, circolare 16 gennaio 2013, n. 3

■ **Procedura obbligatoria di conciliazione.** Il ministero del

Lavoro ha fornito i primi chiarimenti sulla procedura obbligatoria di conciliazione per i licenziamenti per giustificato motivo oggettivo (articolo 7, legge 604/1966, riformulato dalla legge 92/2012). La circolare chiarisce l'ambito di applicazione della procedura e analizza i casi in cui la motivazione del licenziamento - che è rimessa alla sola valutazione del datore di lavoro - sia riferibile a un giustificato motivo oggettivo, precisando che non è invece ricompreso in questo ambito il licenziamento avvenuto per superamento del periodo di comporto ai sensi dell'articolo 2110, Codice civile. Ampio spazio è dato alla spiegazione degli adempimenti di competenza della direzione territoriale del Lavoro. L'Ufficio deve convocare le parti davanti alla commissione provinciale di conciliazione, trasmettendo l'invito a comparire entro il termine perentorio di 7 giorni dalla ricezione dell'istanza, con lettera raccomandata o posta elettronica certificata. La procedura si deve concludere entro 20 giorni dalla trasmissione della convocazione per l'incontro. L'incontro deve necessariamente essere "ravvicinato" per consentire alle parti un vero confronto. Tuttavia il termine di 20 giorni può essere superato, anche su richiesta della commissione, se le parti lo reputano necessario per il raggiungimento di un accordo ma, in questo caso, è opportuno che lo "sfornamento" risulti da un verbale di riunione interlocutorio. Infine, sono analizzate le conseguenze dell'esito negativo della procedura con la raccomandazione alle Commissioni sulla redazione del verbale da cui deve desumersi, con sufficiente approssimazione, il comportamento tenuto dalle parti nella fase conciliativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(La precedente puntata sulle novità previdenziali è stata pubblicata sul Sole 24 Ore del 21 gennaio)

POLITICHE SOCIALI

Il welfare aiuta a uscire dalla crisi

Serve un progetto nazionale per allineare i territori alle best practice

di **Carlo Carboni**

Forse l'avversario principale del welfare italiano, in questi anni, non è stato il *rescaling* globale dei territori né la crisi economica che accorcia le risorse disponibili, ma un ceto politico nazionale incapace di passare dall'elenco dei problemi (in odore di vecchie contrapposizioni ideologiche) al confronto sulle soluzioni e sulle decisioni da adottare nel merito. Abbiamo qualche probabilità di migliorare il nostro welfare solo se le élite politiche, in particolare nazionali, cambieranno la loro attuale cultura politico-amministrativa, perforata dal campanilismo che guarda all'ospedale o alla scuola sotto casa e trascura i sistemi d'istruzione e di salute nazionali: la conseguenza è stata il naufragio del federalismo di pancia, ma in astinenza d'idee. Senza rendere efficiente e razionale l'azione dello stato centrale e della sua burocrazia, difficilmente cambierà qualcosa in un Paese che nel policentrismo racchiude la sua forza e la sua debolezza. In tempi di sofferenze sociali, la soluzione non è diminuire la spesa sociale. Sarebbe come segare il ramo su cui l'Italia comunque confida ed è seduta. Se escludiamo la spesa per interessi, la spesa sociale è circa il 40% della spesa pubblica, in linea con gli standard europei. Andrebbe dunque ridotto quel restante 60% (poco più di 400 miliardi) che consentirebbe d'iniziare ad abbassare la pressione fiscale. La via maestra è quindi ridurre la spesa pubblica improduttiva, che negli anni ha creato consorterie a fini consensuali e ha alimentato rendite posizionali, a cominciare da quelle tediose (e finora invincibili) della politica.

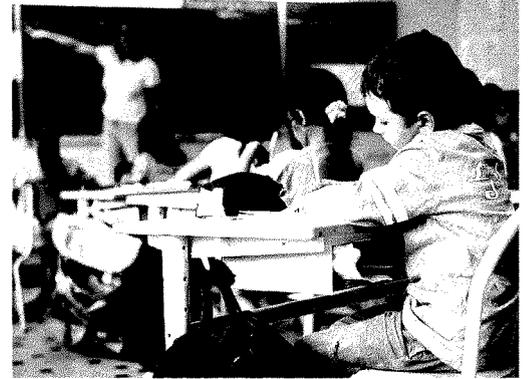
Ovviamente, abbiamo bisogno di un welfare di nuova generazione: anche la spesa sociale andrebbe depurata da componenti assistenziali e clientelari, dalle sue distorsioni funzionali e distributive (Ferrera, Fargion e Jessoula 2012). A esempio, nonostante ci infervoriamo sulla riforma del mercato del lavoro, facciamo però orecchie da mercante sulle cifre ridicole che spendiamo per le politiche attive del lavoro e, se possibile, più effimere per i nostri giovani. Per cambiare registro, sarebbero necessari chiari indirizzi a livello centrale in materia di welfare. Come accaduto anche per la politica industriale, la debolezza dell'impianto politico-culturale nazionale ha lasciato correre impostazioni di welfare locale molto diverse tra loro nelle varie regioni. Questa variabilità territoriale è stata accen-

tuata anche dalla presenza nei territori di culture amministrative di diversa solidità e tradizione storica (asburgica, napoleonica, leopoldina, borbonica e, poi, subculture bianche e rosse, e così via, A. Ciarini 2013), le quali hanno esplosi modelli di welfare regionale assai diversi tra loro: quello lombardo-veneto (più orientato al mercato), quello tosco-emiliano (incline a una programmazione dirigista mitigata da municipalismo e neocorporativismo) e quello meridionale (assistito clientelare attento a occupazione pubblica e trasferimenti alle famiglie).

Nell'Italia policentrica, il welfare che conta è oggi quello regionale e locale. Tuttavia, la variabilità territoriale di culture amministrative e di performance è stata così ampia da rendere il federalismo, di fronte alla crisi, una favola priva di prospettive concrete e praticabili, soprattutto in assenza di un saldo ponte di comando nazionale. Per questo, a dispetto della dimensione prevalentemente regionale-locale del nostro welfare, oggi è necessario un progetto nazionale mirato a una maggior convergenza dei territori su buone pratiche e politiche sociali efficaci, che pure non sono mancate a macchia di leopardo nel paese.

Il problema non è solo il Mezzogiorno come comunemente si è portati a credere. Al Sud, si sono verificati vari tentativi regionali di rottura della tradizionale cultura politico amministrativa. Bassolino, nei suoi primi anni di governo a Napoli, portò una ventata di cambiamento, ma le sue innovazioni furono cavalcate da tradizionali consorterie capaci anche di assecondarle pur di rimanere in sella (M. Maugeri 2009). La "primavera dei sindaci" sembrò in grado di cambiare la cultura amministrativa e welfaristica, ma anche questa stagione subì la rimonta della plasticità gattopardesca delle clientele, signore della raccolta del consenso. Clientelismi e consorterie non hanno comunque risparmiato anche gli altri modelli più virtuosi. Basta ricordare ciò che è accaduto in Lombardia o il clientelismo, sotto traccia, di quel capitalismo politico di cui sono protagoniste le aziende municipalizzate.

Tuttavia, questi sono i problemi, mentre occorrono soluzioni che possono scaturire da un confronto (quale miglior occasione se non la campagna elettorale?) non solo "tecnico" sui famosi **costi standard** dei servizi pubblici, ma anche politico tra i modelli di welfare regionale con resa migliore: da un canto, la ricetta lombardo-veneta che, sep-



Visione ristretta. Il sistema di welfare può cambiare solo se le élite politiche modificheranno la loro attuale cultura politico-amministrativa, che li porta a guardare alla scuola o all'ospedale sotto casa trascurando i sistemi di istruzione e di salute nazionali

pure con pratiche differenziate, a suon di voucher apre al mercato e alla big society; dall'altro, gli ingredienti del municipalismo e la sussidiarietà orizzontale che caratterizzano la buona qualità dei servizi in Toscana ed Emilia Romagna.

Il welfare resta uno strumento straordinario, insieme alla crescita, per affrontare e andare oltre la crisi, ma occorre rimuovere la pigrizia politica nazionale, propensa alla non scelta e alla non decisione pur di non scontentare le istanze policentriche e campaniliste. Fuori dal palazzo c'è una società stanca di false partenze: non si tratta solo di quella parte che, con la crisi, è precipitata nella povertà relativa, ma anche di un ampio ceto medio che, per quanto frammentato, è la vittima principale della crisi e ne è anche il principale *taxpayer*. È sfiancato dalla rincorsa a un futuro che gli sfugge; dal prossimo governo si aspetta anche cambiamenti di cultura amministrativa e un welfare di nuova generazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'operazione Red interessa circa un milione di soggetti che hanno ricevuto il sollecito

Ultima chiamata ai pensionati

Entro il 28 vanno comunicati all'Inps i redditi 2009-2010

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Ultimo mese a disposizione dei pensionati per rispondere al sollecito dell'Inps sulla campagna Red. Circa un milione, i cittadini interessati: 30 mila che non hanno risposto all'appello sui redditi relativi all'anno 2009; e 950 mila che sono risultati assenti all'appello sui redditi dell'anno 2010. Ora, se non dovessero trasmettere entro il prossimo 28 febbraio i modelli Red mancanti, per se stessi o per il coniuge, rischiano di perdere definitivamente la prestazione liquidata in base al reddito. Bisogna dunque muoversi per tempo; ma non è il caso di fare allarmarmisi: l'Inps, infatti, com'è scritto nella lettera inviata agli interessati a Natale, in mancanza di risposta sospenderà la prestazione «nel corso dell'anno 2013», il che vuol dire non immediatamente, cioè dal 1° marzo. E poi, ci saranno altri 60 giorni di tempo, dalla sospensione, per ravvedersi ed evitare la definitiva revoca della prestazione.

Correva l'anno 2011. L'attuale scadenza ripropone, in sostanza, un adempimento che l'Inps aveva richiesto ai pensionati di fare nel corso dell'anno 2011, ossa la verifica dei redditi relativi all'anno 2010, nonché di quelli dell'anno 2009 per i ritardatari cronici. È la campagna Red/2011 (così si chiama), perché avviata nell'anno 2011, indirizzata dall'Inps a tutti i titolari di prestazioni collegate al reddito aventi fino a 80 anni di età compiuti nello stesso anno 2011. Ai pensionati interessati, in particolare, l'Inps ha inviato un plico (cosiddetto «bustone») con dentro la consueta documentazione relativa alla pensione in godimento. Ai pensionati titolari di Posta elettronica certificata (Pec) il bustone è stato spedito a mezzo posta elettronica. L'invio è stato effettuato sia ai pensionati

ULTIMA CHIAMATA	
Il sollecito	Circa un milione di cittadini interessati sono chiamati a trasmettere all'Inps, entro il 28 febbraio 2013, i modelli Red relativi ai redditi 2010, per se stessi o per il proprio coniuge. Non farlo, comporta il rischio della sospensione della prestazione liquidata in base al reddito e della sua successiva revoca definitiva
Quali prestazioni	La comunicazione Red è dovuta da chi percepisce prestazioni la cui erogazione è legata (dipende) dal reddito percepito. Si tratta, in particolare di: integrazione al trattamento minimo; integrazione al trattamento minimo dell'assegno ordinario d'invalidità; pensione sociale; assegno sociale; maggiorazione sociale; aumento della pensione sociale; maggiorazione dell'assegno sociale; importo aggiuntivo di 154,94; somma aggiuntiva, la cosiddetta quattordicesima; riduzione delle pensioni ai superstiti con i redditi; prestazioni agli invalidi civili, ai ciechi civili ed ai sordomuti
Come comunicare	La comunicazione Red va presentata direttamente all'Inps anche tramite uno dei soggetti convenzionati con gli istituti di previdenza (Caf; consulenti tributari; dottori e ragionieri commercialisti; consulenti del lavoro; revisori dei conti ecc.)
Come avere informazioni	Gli interessati possono rivolgersi a tutti gli uffici dell'Inps per ogni ulteriore informazione. Inoltre, possono anche contattare telefonicamente l'istituto al numero gratuito 803164, a cui risponderà un operatore dal lunedì al venerdì dalle ore 8 alle ore 20 e il sabato dalle ore 8 alle 14. Inoltre, è possibile rivolgersi ai patronati che forniscono assistenza gratuita. In ogni caso, per risparmiare tempo e per ottenere rapidamente le informazioni, è bene che l'interessato tenga a portata di mano i dati relativi alla sua prestazione, compresi il codice fiscale

residenti in Italia sia ai pensionati residenti all'estero. La comunicazione dei dati reddituali andava effettuata dai pensionati, tramite Inps, Caf o altri soggetti abilitati, entro il 30 giugno 2011.

Un milione di ritardatari. Alla fine dello scorso anno, però, tirati i conti l'Inps ha dovuto verificare che circa un milione di pensionati non hanno risposto all'appello del 2011. Più in dettaglio, circa 30 mila soggetti non hanno risposto all'appello sui redditi 2009 (né al primo sollecito con preavviso di sospensione, né al secondo sollecito con preavviso di revoca della prestazione), altri 950 mila circa non hanno risposto all'appello sul reddito 2010 per se stessi e per i familiari. Questa è la seconda volta che l'Inps mette in atto le disposizioni del dl n. 78/2010 (convertito dalla legge n. 122/2010), in base alla quali nei confronti dei soggetti inadempienti deve essere applicata prima al sanzione della sospensione

della liquidazione della prestazione e poi, dopo un secondo sollecito, la definitiva sanzione della revoca della prestazione condizionata al reddito. La prima volta è stata quando l'Inps ha inviato i solleciti relativi alla campagna Red/2010 (redditi 2009) nel corso del mese di ottobre del 2011, in cui sono compresi gli attuali 30 mila ritardatari. Da notare, tuttavia, che fino ad oggi l'Inps non ha provveduto a prendere nei loro confronti i provvedimenti di sospensione né di revoca; la sola penalizzazione applicata è stata quella





Restituzione anche in assenza di redditi

La dichiarazione Red non è costituita solamente dalla distinta degli eventuali redditi diversi dalla/e pensione/i posseduti dal titolare o da un suo familiare, ma anche la dichiarazione di responsabilità dei medesimi soggetti circa il fatto di non possedere altri redditi oltre la pensione e che, pertanto, non effettuano dichiarazione fiscale in quanto non dovuta. In questa seconda situazione, dunque, va fatta attenzione: il modello Red resta ugualmente dovuto e deve essere ugualmente trasmesso all'Inps anche se si tratta di una dichiarazione con redditi zero. Sono esonerati dalla dichiarazione, invece, i pensionati con più di 80 anni d'età che con l'ultima dichiarazione Red presentata abbiano dichiarato di non possedere redditi diversi dalla pensione o dalle pensioni che percepiscono.

Oltre questo, occorre segnalare che nella gestione dei solleciti Red/2011 (redditi 2010) i soggetti indicati nella lettera di sollecito dell'Inps devono compilare comunque la dichiarazione Red sollecitata, anche se lo avevano già fatto nel corso della campagna 2011 o non erano tenuti a farlo. Quindi, ad esempio, il pensionato che ha presentato la dichiarazione dei redditi ai fini fiscali ma non ha presentato il Red, deve presentare il Red in quanto nella lettera di sollecito Inps il dato reddituale è segnalato come assente. Oppure se il pensionato era obbligato alla presentazione della dichiarazione dei redditi ma non l'ha fatta, considerando che ora non può più ravvedersi ai fini fiscali, può almeno evitare la sospensione delle prestazioni legate al reddito presentando la dichiarazione Red.

di non riconoscere sulle loro prestazioni gli aumenti Istat per l'anno 2013 (la cosiddetta perequazione).

La letterina di Natale. Arriviamo così all'appuntamento di fine mese. Con messaggio n. 21232 del 27 dicembre 2012, l'Inps spiega di aver inviato, nel corso del mese di dicembre 2012 ai soggetti risultati inadempienti rispetto alla dichiarazione dei redditi relativa all'anno 2010, una lettera di sollecito a trasmettere le informazioni reddituali. In essa l'Inps spiega che il diritto e/o l'importo di molte delle prestazioni previdenziali e assistenziali erogate dallo stesso istituto previdenziale è correlato ai redditi posseduti dal titolare della prestazione, dal suo coniuge e, per i trattamenti di famiglia, anche dai soggetti a carico del pensionato. Aggiunge che a ciascun soggetto sono stati a suo tempo richiesti, oltre al proprio, i redditi relativi alle persone interessate, in funzione delle prestazioni erogate oggetto della verifica e che la verifica della presenza della dichiarazione è stata effettuata con riferimento a tutti i canali informativi (dichiarazioni on-line da parte del cittadino, trasmissione da parte degli intermediari abilitati, acquisizione da parte della sede, dati forniti dall'Agenzia delle entrate). Nella lettera di richiesta il pensionato è stato avvisato che «l'istituto ha disposto la sospensione delle prestazio-

ni legate al reddito da Lei percepite», precisando altresì che tale sospensione «verrà resa operativa nel corso dell'anno 2013». In conclusione l'Inps avverte: per evitare di incorrere nella successiva revoca della prestazione, i pensionati, sono invitati a trasmettere le informazioni relative alla situazione reddituale per l'anno 2010 entro il 28 febbraio 2013.

Nello specifico, i nominativi dei pensionati a cui è stata inviata la lettera di sollecito, con preavviso di sospensione della prestazione, sono quelli risultanti dal controllo incrociato che l'Inps ha operato (anche sulle dichiarazioni dei rispettivi coniugi) su diversi canali: dichiarazioni Red pervenute all'Inps tramite Caf; dichiarazioni reddituali allegate a domande di ricostituzione pervenute all'Inps tramite patronato; dichiarazioni reddituali pervenute all'Inps direttamente da cittadini tramite Pin individuale; dati risultanti dall'incrocio con le dichiarazioni effettuate esclusivamente ai fini fiscali all'agenzia delle entrate.

Inoltre, il titolare della prestazione collegata al reddito è stato considerato inadempiente anche nel caso in cui la dichiarazione reddituale è risultata assente per uno dei soggetti del nucleo tenuti alla dichiarazione. Ciò in quanto non è sufficiente che il pensionato abbia dichiarato che il familiare, la cui di-

chiarazione risulta assente, sia fiscalmente a suo carico, né che il titolare della prestazione abbia dichiarato i propri redditi all'amministrazione finanziaria senza indicare i redditi del coniuge, nel caso in cui i redditi del coniuge siano rilevanti ai fini della prestazione percepita. Pertanto, il titolare della prestazione è sollecitato a dichiarare espressamente la situazione reddituale del familiare. Nella lettera inviata è indicato il soggetto per il quale le informazioni reddituali non sono presenti.

—© Riproduzione riservata—■

L'intervista L'economista barese: il nuovo esecutivo dia priorità al welfare

Viesti: deboli le proposte della sinistra Ha paura di apparire filomeridionale

Nella prossima agenda di governo, una delle priorità indicate dall'economista pugliese, Gianfranco Viesti (nel disegno), è la linea di riforma del sistema del welfare. Ovvero, una riforma radicale, di impostazione, grazie alla quale si possa spostare l'attenzione dal «sistema pensionistico» ai «servizi alla famiglia, alla casa, ai giovani e agli anziani».

Poi l'accusa: sul Sud la sinistra si presenta troppo debole, teme di apparire filomeridionale, così da perdere voti al Nord.

AGRIPPA A PAGINA IV



L'intervista Il prof si scaglia anche contro la proposta della Lega: eversivo trattenere al Nord il 75% delle tasse

Viesti: priorità alla riforma del welfare

L'economista pugliese indica i punti principali dell'agenda del prossimo governo: «Occorre più attenzione alle famiglie, alla casa e alla scuola per evitare tensioni sociali»

DI ANGELO AGRIPPA

Nella prossima agenda di governo, una delle priorità indicate dall'economista pugliese, Gianfranco Viesti, è la linea di riforma del sistema del welfare. Ovvero, una riforma radicale, di impostazione, grazie alla quale si possa spostare l'attenzione dal «sistema pensionistico» ai «servizi alla famiglia, alla casa, ai giovani e agli anziani».

Professore Viesti, cosa auspica in concreto?

«Oggi il sistema del welfare resta incentrato sul sistema delle prestazioni pensionistiche, mentre mancano completamente le prestazioni connesse ai temi della povertà, della famiglia, della casa e dei giovani. Per uscire da questa fase di crisi così intensa occorre mettere mano a tutto questo, invertendo la tendenza introdotta dal governo Berlusconi di ridurre i fondi nazionali per il welfare. Il welfare non è questione locale, ma nazionale».

Ce lo possiamo permettere?

«Il welfare per casa, famiglia, poveri e giovani non si è mai avuto in Italia e quindi mi sembra difficile che non possiamo più permettercelo. In misura progressiva c'è bisogno di interventi significativi su queste voci dato che è a rischio la tenuta sociale».

Tagliando attenzione sulle pensioni?

«Le prestazioni pensionistiche non sono state ridotte, è stata allungata l'età lavorativa, questo sì. Ma andava fatto. Man mano che c'è un po' di ripresa e di risorse nel bilancio pubblico nazionale questo tema, tuttavia, dovrà avere priorità assoluta. È ovvio che tutto ciò è declinato in funzione di una produzione di benefici per il Mezzogiorno».

Come?

«Uno dei veri motivi per i quali non si è mai fatta una riforma del welfare che ci avvicini agli altri paesi europei, dato che noi rimaniamo un paese eccentrico sotto questo punto di vista, è che i beneficiari sarebbero prevalentemente al Sud. Invece, si tratterebbe di sostenere una misu-

ra nazionale con grandi effetti territoriali».

Ci indica un'altra priorità?

«Mettere ordine nella finanza degli enti locali, nel cosiddetto federalismo fiscale: è stata fatta la legge, sono stati varati alcuni decreti attuativi che hanno finito per complicare parecchio la materia. Poi sono stati operati tagli lineari. Ora, in campagna elettorale siamo di fronte a questa proposta letteralmente eversiva di destinare il 75 per cento del gettito alle Regioni. Insomma, c'è da rimettere ordine. Gli enti locali di tutto il paese hanno assoluta necessità di sapere su quali risorse potranno contare. E in queste risorse, ovviamente, vi sono anche i meccanismi perequativi previsti dalla legge».

Non è d'accordo con Luca Ricolfi che ha definito una boutade propagandistica la proposta della Lega di trattenere il 75 per cento

del gettito fiscale nei territori in cui queste entrate vengono prodotte?

«La proposta, nella lettera, è eversiva perché stravolge la Costituzione, mettendo al centro i territori e non più i cittadini e lasciando il governo centrale privo di risorse. Tutto questo impedirebbe il finanziamento degli enti locali del Sud. Ciò detto, temo la poca considerazione che si può destinare a una proposta così eccessiva, in quanto, nei fatti essa resta uno dei cardini su cui è stata rinnovata l'alleanza politica tra il Pdl e la Lega. In secondo luogo, la strategia della Lega è chiara da quindici anni: mirare in alto per ottenere di più. Il fatto che non si contrasti questa proposta resta, per me, un dato preoccupante».

Perché il tema del Sud è scomparso dalla campagna elettorale?

«È scomparso da anni dal dibattito pubblico, non solo in questa campagna elettorale. Ciò per il ruolo ridottissimo che svolgono, ormai, i partiti nazio-

Il Mezzogiorno è scomparso da molti anni dal dibattito. Ciò è accaduto per il ruolo ridotto che svolgono i partiti nazionali

nali, nei quali non c'è più alcuna discussione su questi temi. Inoltre assistiamo a una offensiva politico-culturale molto forte: dinanzi alle difficoltà non si prova ad allargare la torta per tutti, ma ad accaparrarsi, ciascuno, la fetta più grande. Non dimentichiamo che il ministro Tremonti, in pochi mesi, ha cancellato 35 miliardi di euro destinati ad interventi di infrastrutturazione del Mezzogiorno ed è riuscito a farlo perché nessuno gli ha chiesto conto di ciò che faceva, né nel suo partito, né dall'opposizione».

Perché la sinistra non patrocina battaglie per il Sud?

«Perché la sinistra si presenta con una proposta politica debole e ha paura di apparire una forza filomeridionale, temendo di perdere terreno al Nord. Se, invece, fosse capace di avere proprie parole d'ordine di ispirazione universalistica come riduzione delle disuguaglianze, parità di opportunità per i cittadini, rafforzamento del sistema scolastico, riuscirebbe a produrre un approccio più equilibrato a Nord come al Sud. Nessuno chiede alla sinistra di essere filomeridionale, ma di combattere le proprie battaglie nell'interesse di tutti gli italiani».

Eppure tutti sono d'accordo sul fatto che il Sud può essere l'unica macro-area a presentare potenzialità di crescita maggiori rispetto al resto del paese. Perché, poi, tutto svanisce?

«Non c'è dubbio che sia così, ogni punto di Pil di crescita del Sud si porterebbe dietro tre o quattro decimi di punto di crescita del Pil del Nord. Ma poi, come le ho detto, nessuno riesce ad andare a fondo su questi obiettivi».

Quali aspettative possiamo coltivare, invece, sulla qualità della spesa

La sinistra si presenta con una proposta molto debole. Teme di apparire filomeridionale, così da perdere consensi al Nord

dei fondi strutturali al Sud?

«Quest'anno è stata registrata una vera svolta e le aspettative sembrano incoraggianti. Se si continua sulle linee del documento di prospettiva che ci lascia il ministro Fabrizio Barca, documento che prevede obiettivi precisi da realizzare, tempistica da rispettare e trasparenza nelle procedure, possiamo essere fiduciosi. Certo, restano le responsabilità delle amministrazioni del Mezzogiorno, ma nel resto del paese non va meglio: il problema dei ritardi, degli intoppi burocratici e della mancata realizzazione delle opere è presente in ogni angolo del paese, non soltanto nel Mezzogiorno. E credo che ormai tutti lo sappiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economista bocconiano

Insegna all'Università di Bari

Nato a Bari (1958) dove ha vissuto sino al 1977.

Si è poi laureato

con lode in

Economia

politica

all'Università

tà Bocconi

(dopo un

soggiorno

di studio

alla New York

University); dopo

l'attività seminariale

svolta nella stessa

Bocconi, ha insegnato

presso la facoltà di

Scienze politiche «Alfieri»

dell'Università di Firenze e

il Libero istituto «Carlo

Cattaneo» di Castellanza.

Rientrato a vivere a Bari,

dal 1991 ha insegnato

all'Università di Foggia e

alla facoltà di Economia e di

Scienze politiche

dell'Università di Bari;

attualmente è professore

ordinario di Economia

applicata alla facoltà di

Scienze politiche

Una delle priorità a cui il prossimo governo dovrà fare fronte è quello di mettere ordine nelle finanze degli enti locali

dell'Università di Bari. Dal marzo 2011 è presidente della Fiera del Levante. Dal luglio 2009 all'aprile 2010 è stato assessore al Mezzogiorno e al Diritto allo studio della Regione Puglia. Dal maggio 2007 all'aprile 2010 ha fatto parte del Consiglio di amministrazione della Cassa depositi e prestiti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occorrerà invertire subito la tendenza dell'esecutivo Berlusconi di ridurre i fondi nazionali destinati allo Stato sociale

Nuovo Welfare Le richieste dei professionisti in vista delle elezioni

Previdenza. Casse all'attacco: più autonomia, meno tasse

Camporese (Adepp): garantire meglio l'indipendenza E via la doppia tagliola su rendimenti annuali e pensioni

DI ISIDORO TROVATO

L'avvicinarsi della scadenza elettorale fa moltiplicare gli appelli di varie categorie della società civile alla politica. Un richiamo arriva anche dal mondo delle professioni e in particolare dalla previdenza. L'Adepp (l'Associazione delle casse previdenziali private) ha redatto un vero manifesto per fotografare la situazione attuale del mondo professionale e per avanzare le richieste mirate a chi si candida a governare il paese.

Sempre meno giovani.

Il primo aspetto accertato dall'Adepp è la condizione sociale e occupazionale dei professionisti, colpiti duramente dalla crisi. Per esempio, secondo il Miur (il ministero dell'Istruzione e dell'Università), per il quinto anno consecutivo, anche nel 2011 si è registrato un calo del 7,5% tra i laureati che sostengono l'esame di abilitazione alla professione. Un dato che, se si considera quel 2007 prima della crisi, tocca un -21,6%. E la motivazione di un calo così repentino non è certo la difficoltà degli esami di Stato ma una prospettiva di futuro incerto che vede i giovani passare mesi e spesso anni a fare il praticantato o il tirocinio negli studi lavorando come liberi professionisti a partita Iva pur svolgendo un lavoro dipendente a tutti gli effetti.

Ma non solo. Esiste anche una percentuale (risicata) di giovani che riescono a mettersi in proprio allestendo uno studio con i risparmi della famiglia (perché di accesso al credito non se ne parla proprio). Ma devono mettere in conto dieci anni di guadagni che spesso si aggirano intorno agli 800 euro mensili, quando non sfiorano la soglia della povertà (300/500 euro). Insomma, in simili condi-

zioni, la professione sembra riservata solo ai «figli d'arte».

«Abbiamo svolto analisi ad ampio raggio — dice Andrea Camporese, presidente dell'Adepp —. Tutti i dati in nostro possesso ci dicono che gli iscritti hanno subito pesantemente la crisi e non si intravede alcun bagliore che indichi come e quando si uscirà dal tunnel. Malgrado questo, siamo di fronte ad un'assenza preoccupante di politiche e di misure di sostegno a favore dei professionisti italiani. In piena solitudine, in un gesto di grande responsabilità verso i nostri iscritti e verso il nostro Paese, abbiamo deciso di mettere in campo idee per la crescita dell'occupazione. Da qui la nascita del Manifesto».

Professione precario

Del resto anche leggendo l'indagine dell'Acta (sindacato dei knowledge workers, i lavoratori della conoscenza) emerge che il 30% dei professionisti guadagna mensilmente meno di 1.000 euro lordi e il 25% tra i mille e i 1.500. Cifre che non riguardano solo il giovane laureato, ma sono estese al 42% dei professionisti trentenni. La dimostrazione che la professione non assicura più un ascensore sociale, al punto che il 15% dei giovani professionisti sta cercando un altro lavoro e il 31% degli intervistati se avesse la possibilità cambierebbe attività. Il 47,6% del campione interpellato da Acta si sente più precario che imprenditore.

Ma, in un simile scenario, che cosa ci si può attendere dalla politica? «Alla vigilia del voto — osserva Camporese — gli schieramenti hanno il dovere di rispondere ad alcune domande contenute nel Manifesto che abbiamo presentato. Ci attendiamo risposte in tema di indipendenza: non è più rinviabile un'inequivocabile e più precisa conferma legislativa delle

Cinque richieste alla politica

- Tassazione**
Minori imposte sulla previdenza privata
- Autonomia**
La gestione previdenziale, amministrativa e finanziaria non deve più essere invasa da norme applicate alla Pubblica Amministrazione
- Legislazione**
Definire il profilo previdenziale delle società tra professionisti previsto dalla norma
- Lavoro**
Maggior sostegno ai professionisti per favorire la crescita dell'occupazione e del lavoro
- Welfare integrato**
Le Casse svolgano un ruolo sussidiario nell'accompagnamento dell'intera vita lavorativa del professionista



funzioni e dell'autonomia delle Casse private e privatizzate, rappresentate dall'Adepp. Chiediamo prese di posizione nette in tema di tassazione: la previdenza privata italiana resta di gran lunga la più vessata d'Europa. L'aliquota del 20 per cento sulle rendite finanziarie annuali si somma ad una serie di ulteriori imposizioni fino alla tassazione, secondo gli scaglioni Irpef, delle rendite erogate. Serve un riallineamento ai parametri comunitari innescando un circuito virtuoso tra sostegno



alla professione, maggior reddito e maggiori entrate, a favore degli iscritti e dello stesso Stato. Inoltre, previdenza e lavoro sono vasi comunicanti che, per essere efficienti, devono essere tenuti insieme ed assistiti. Senza lavoro non c'è previdenza. Le casse, in questo contesto economico, non devono essere solo contabili che gestiscono i contributi degli iscritti. Le casse, possono svolgere un importante ruolo sussidiario nell'accompagnamento dell'intera vita lavorativa del professionista fino a giungere all'erogazione del trattamento pensionistico».

Queste alcune delle richieste più importanti. Altre arrivano dalla base, come accertato dalla ricerca di Ires Cgil. I professionisti chiedono tutele certe in caso di malattia ed infortunio, sostegno al reddito in caso di disoccupazione, semplificazione degli adempimenti amministrativi, accesso al credito. E in materia previdenziale chiedono il ricongiungimento dei contributi e uniformità contributive. «Stavolta abbiamo cercato di essere chiari con tutti — avverta Camporese —. Mettiamo sul tavolo le nostre proposte e il voto di due milioni di iscritti e delle loro famiglie. Alla politica decidere come e se rispondere». Magari non in tempi biblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA